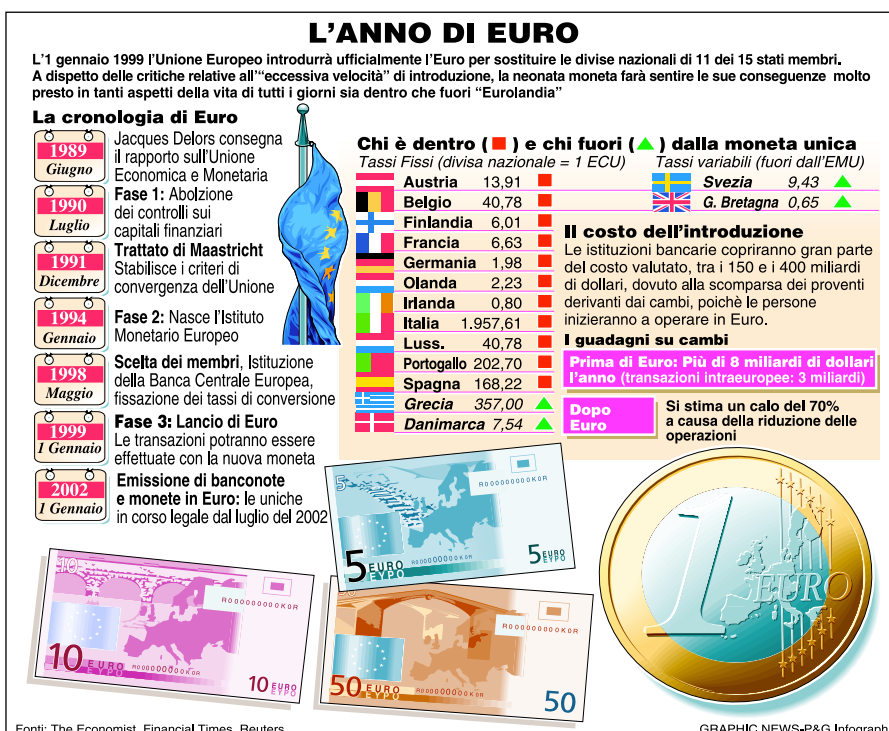


◆ Grande attesa per il valore di riferimento della Lira
Per il presidente della Bundesbank, Tietmeyer
serve ora «omogeneità politica»



IN
PRIMO
PIANO

Un uomo cammina a Parigi davanti ai palloni illuminati ognuno dei quali rappresenta le monete dei Paesi europei che aderiranno all'euro. I palloni sono davanti alla sede della banca «Paribas»
Reuters

Cambio Euro, l'Italia punta a quota 1.950

Economisti unanimi: sarà questa la parità che uscirà dal «changeover weekend»

PIER FRANCESCO BELLINI
MILANO «La mia stima dice che alla fine il cambio fra Lira e Euro sarà fissato a 1950 lire». Secondo l'economista Giacomo Vacigiò sarà questa - con possibili variazioni nell'ordine dei centesimi - la decisione che domani assumeranno i ministri delle Finanze dell'Ecofin. In quel momento il punto di "non ritorno" sarà definitivamente varcato. Il «giocchino» sul tasso di conversione sta comunque appassionando in questi giorni esperti e dilettanti, al punto che "Il Sole 24 ore" ha dedicato all'argomento un vero proprio concorso via Internet. Gli economisti sono comunque concordi: la quotazione non dovrebbe allontanarsi dalle 1950 lire, anche se solo nelle ultime ore quando verrà fissato il valore di parità con le tre monete che fanno parte dell'Ecu ma non entreranno nell'Euro (Sterlina, Corona danese e Dracma greca) - si potranno definire i decimali. È stato

del resto il mercato, attraverso la sostanziale conferma della parità stabilita otto mesi fa, a stabilire che si, la valutazione è quella giusta. «Le 1950 lire sono un buon punto di equilibrio. Certo, si può parlare di leggera sopravvalutazione o di una minima sottovalutazione, a seconda che si guardi il dato dal punto di vista del surplus commerciale prodotto dall'economia italiana, o dal persistente sottoutilizzo della capacità produttiva. In fondo è però un cambio giusto, a patto che si tenga sotto controllo l'inflazione e si prosegua in una politica economica virtuosa. Infatti d'ora in poi, in caso di ripresa dell'inflazione, non si potrà cercare un rimedio con la svalutazione...».

Al di là del concambio, sono dunque altri i rischi che corre l'economia italiana. «Il rapporto - è il parere di Michele Salvati - è stato sostanzialmente stabilito dai mercati. Dal punto di vista della competitività dell'economia italiana, probabilmente si tratta di un valore leggermente alto. Ma

Ciampi racconta «Così convincemmo Waigel...»

«Non raggiungerete mai il 3%». Così l'allora ministro delle Finanze tedesco, Theo Waigel, tentò due anni fa di gelare le ambizioni italiane di adesione all'euro. A raccontarlo è Carlo Azeglio Ciampi, destinatario diretto di quella previsione, fortunatamente errata. In un'intervista al Nouvel Observateur, Ciampi svela anche il teatro della scena, un incontro segreto con Waigel e con il presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer, a margine di una conferenza negli Usa. Il ministro del Tesoro ricorda anche il vertice italo-spagnolo di Valencia, in cui lui e l'allora premier Romano Prodi decisero la sterzata pro-euro. «Né io né Prodi eravamo di buon umore», ricorda Ciampi. «Ci siamo guar-



dati e in una frazione di secondo, senza dire quasi nulla, abbiamo deciso che non c'era un momento da perdere e che dovevamo mettere insieme un pacchetto di misure: la finanziaria da 62.500 miliardi che consentì il raggiungimento dei parametri di Maastricht.

la differenza, lo ripeto, sarebbe stata in ogni caso minima. L'importante è rendersi conto che, dal 1 gennaio, saremo una regione dell'Euro. E in quanto tale dovremo rispettare regole e parametri».

«Il cambio? Un fatto puramente aritmetico, già stabilito nel momento in cui il rapporto fra Lira e Marco si è stabilizzato a 990 lire». Il professor Mario Baldassarri guarda oltre: «Se non altro per comodità contabile sarebbe stato meglio fissare il Marco a 1000 lire e l'Euro a 2000. Le 1950

lire sono comunque un compromesso accettabile. Ma adesso, quale sarà il rapporto fra Euro e Dollaro? Se la moneta europea diventasse troppo forte, la competitività delle nostre economie finirebbe con l'essere schiacciata. L'attuale svalutazione del

Dollaro nei confronti del Marco, e quella dei paesi asiatici nei confronti della moneta americana, ci renderebbe vulnerabili». Una preoccupazione, quest'ultima, che si riflette in una giornata calda sul fronte dei cambi. La valuta Usa ha perso ulteriormente terreno, sia contro il Marco (1,6751 contro il precedente 1,6818), sia contro le altre monete dell'Euro (in Italia è passato da 1.665,29 a 1.657,97 lire). Secondo molti operatori, inoltre, già nei prossimi giorni potrebbe aprirsi una corsa alla nuova moneta: un'ipotesi che preoccupa l'economista Paolo Leon. «L'importante - spiega - sarà verificare come l'Euro si comporterà nei confronti del Dollaro. Se il rafforzamento - che non è da escludere - sarà troppo rapido, la competitività dell'economia europea ne risentirà pesantemente, con settori come le esportazioni e il turismo fra le prime a subire le conseguenze. Il rafforzamento - che pure ci sarà - dovrebbe comunque essere contenuto in tempi lunghi, anche

perché i tassi di sconto più bassi rispetto a quelli americani dovrebbero limitare l'afflusso di capitali. Molto dipenderà dal comportamento delle Banche extraeuropee, ma anche dalle difese che la Bce deciderà di mettere in campo». La conferma che sarà questa la strada da seguire arriva direttamente da Bruxelles. In un'intervista a "Le Soir", il vice direttore della Banca Centrale Europea, Paul Mercier, sottolinea l'importanza della stabilità: «La Bce non vuole una moneta troppo forte, ma neppure debole. Interverrà dunque nel caso di oscillazioni troppo rapide in entrambi i sensi. Solo a lungo termine l'Euro potrà apprezzarsi o deprezzarsi». Secondo il presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer, la ricetta per risolvere alla base i problemi è però prettamente politica: «I Paesi europei hanno ora bisogno di una maggiore politica per evitare conflitti sulle decisioni monetarie, oramai di sola competenza della Banca Centrale».

E la nostra industria si ritrova in fuorigioco

La sfida si decide sull'innovazione, non basta abbassare il costo del lavoro

ANTONIO POLLIO SALIMBENI
ROMA Disegnare l'Italia dell'euro è come un viaggio tra economia e psiche, l'una e l'altra risultano per lo più insondabili. Presto potremo scoprire che tre anni di tempo per usare la moneta unica per acquistare pane e giornale sono troppi oppure potremo scoprire il contrario, che sono troppo pochi perché i costi del passaggio d'epoca sono superiori alle previsioni. Forse finirà ci stufferemo a fare i congegni del quanto-vale-in-euro quasi per gioco poiché si continuerà a pagare con le lire. Attenzione però, un gioco è scattato sul serio, ha già modificato radicalmente l'agenda politica, definito vincoli imprescindibili (inflazione, rigore di bilancio, apertura alla concorrenza), condizionerà sempre più l'agenda familiare con le entrate e le uscite di tutti i giorni. Chi si stufa del gioco è perduto, perché se la busta paga sarà più ricca o più povera non dipenderà solo dalla quantità di lavoro prestata o dal proprio bagaglio professionale, ma dipenderà anche da quanto rivenderà il suo collega tedesco o portoghese. Chi non sa contare in euro, neppure se ne accorge. Se in Germania i salari dei metalmeccanici aumenteranno del 4% nel 1999 mentre in Italia i salari aumenteranno dell'1,5% più quello che riusciranno a spuntare azienda per azienda, dicono gli economisti che potrà scattare il catching-up, la rincorsa. I lavoratori delle regioni a salari più

bassi potrebbero adeguare le loro richieste ai livelli dei salari delle regioni dove questi sono più alti, ci ricordano gli economisti del Cer. Se la produttività resta la stessa, «ne deriverebbe un incremento del costo del lavoro medio in Europa con un aumento dell'inflazione e della disoccupazione strutturale». È questo il rischio che si corre in Italia? La risposta è no. Lo svantaggio italiano non consiste più tanto come si pensa nel fattore costo del lavoro. Il recente patto sociale firmato prima di Natale, ne prevede la riduzione nella misura del 3% nel giro di qualche anno, poco meno dell'1% nel 1999. Negli ultimi anni la convergenza di Maastricht ha coinvolto anche la dinamica del costo del lavoro. Tra il 1987 e il 1991, il differenziale di crescita del lavoro per unità di prodotto nel settore privato dell'economia

INIEZIONE DI FIDUCIA
Il 60% dei manager Usa consiglia alle proprie aziende di investire in Italia

nei confronti della Germania era del 4,6%, nei cinque anni successivi era sceso allo 0,5%. Ma una cosa è certa: se è vero che il reddito viene speso prevalentemente nell'area di residenza ed è difficile immaginare che la famosa casalinga di Voghera acquisterà una Volkswagen a Lisbona perché risparmia un paio

di milioni, è anche vero che l'accresciuta competizione tra le imprese accelererà la competizione dei salari in uno stesso settore (l'automobile, la chimica, eccetera) più verso il basso che verso l'alto eccetto fasce ristrette di forzatamente almeno fino a quando la domanda interna (europea) sarà debole. Ma non ci si deve stracciare le vesti. Secondo un'inchiesta condotta per conto dell'inserto italiano del quotidiano internazionale Herald Tribune e la Camera di commercio americana, il 75% dei manager statunitensi in Italia ritiene che fare affari da noi è più difficile che altrove principalmente a causa della «burocrazia ingombrante», l'84,2% ritiene che il mercato del lavoro sia eccessivamente rigido e l'82,3% che il carico fiscale sul costo del lavoro sia troppo elevato. Ciononostante circa il 60% consiglia alle proprie aziende di investire di più in Italia e circa il 65% ritiene che negli ultimi cinque anni sia au-

GLI UNDICI DI EURO
I principali indicatori economici degli 11 Paesi dell'area Euro nel 1998 (dati in %)

| | Crescita Pil | Deficit/Pil* | Disoccupazione | Inflazione |
|-------------|--------------|--------------|----------------|------------|
| Austria | 2,9 | 2,2 | 6,4 | 1,1 |
| Belgio | 2,9 | 1,3 | 8,8 | 1,0 |
| Finlandia | 4,9 | +0,7 | 11,3 | 1,5 |
| Francia | 3,0 | 2,9 | 11,7 | 0,7 |
| Germania | 2,7 | 2,6 | 10,9 | 1,0 |
| Irlanda | 9,1 | +2,1 | 8,9 | 2,8 |
| ITALIA | 1,3 | 2,6 | 12,2 | 1,7 |
| Lussemburgo | 4,1 | +2,2 | 4,1 | 1,6 |
| Olanda | 3,8 | 1,4 | 5,3 | 1,8 |
| Portogallo | 4,2 | 2,3 | 5,1 | 2,7 |
| Spagna | 3,8 | 2,1 | 17,7 | 1,9 |

* Il segno + indica attivo di bilancio
Fonte: Fondo monetario internazionale, dicembre 1998 P&G Infograph

mentato il livello medio di professionalità. Se ne può dedurre che la partita non si gioca solo al tavolo del costo del lavoro, che non basta dire abbassiamo i salari al sud perché non c'è più la valvola di sfogo della svalutazione. Ci sono pile di ricerche, ultima quella delle Nazioni Unite, che dimostrano come gli investimenti esteri nei paesi industriali non sono attirati tanto dal costo del lavoro quanto dalla capacità di una economia di creare, ricevere e diffondere capacità tecnologiche. Ecco il no-

stro problema. L'economia italiana più di quella francese e tedesca si trova in una fase di forte caduta del tasso di crescita e di disoccupazione elevata che non si riduce. Non così avviene in Gran Bretagna, Irlanda, Olanda, Spagna. Francia e Germania compensano la crescita ridotta con una forte competitività della produzione nazionale che ha resistito anche al cambio forte. Il sostegno politico e istituzionale ai «campioni nazionali» paga. Ciò accade anche se alle spalle ci sono una svaluta-

Eurostat «Pil inalterato con il nero»

La nuova rivalutazione del Pil dei Paesi europei grazie all'inclusione dell'economia sommersa sarà molto modesta e non avrà, per il momento, alcun effetto sulla ripartizione degli oneri di finanziamento del bilancio comunitario. A spegnere sul nascere le fiamme di un incendio potenziale è stato Eurostat, l'ufficio europeo di statistica della Ue, dove sono rimbaltate le voci giunte da Bonn secondo cui il nuovo governo rosso-verde punterebbe proprio sul sommerso per far crescere il Pil dei Paesi membri e far aumentare di conseguenza i contributi al bilancio comunitario per quegli Stati (Italia in testa) che hanno un sommerso molto sviluppato, alleggerendo al tempo stesso gli oneri a carico della Germania. Da aprile 1999, confermano a Lussemburgo nel quartier generale di Eurostat, entrerà in vigore il Sec 95, il nuovo sistema di contabilità nazionale per il calcolo del Pil il Sec 79. Il nuovo metodo comprende effettivamente una seconda inclusione dell'economia sommersa dopo quella effettuata nel 1987.



RIGIDI E FLESSIBILI
Competitività scarsa nei settori più «tecnologici» Ma si regge il mercato

zione della lira cospicua e relazioni industriali stabili. Le imprese - soprattutto nel centro nord - si sono adattate al cambio a 990 sul marco, ma i grandi balzi di produttività che si sono verificati nelle aziende piccole e medie non hanno modificato questa condizione di debolezza. Tre economisti, Delli Gatti, Forti e Padoa-Schioppa, sono arrivati alla conclusione che il regime di cambio fisso e forte fino al 1992 e dal 1996 (con la breve parentesi fuori dallo Sme) «non hanno indotto le imprese italiane a

diversificare le loro produzioni, ma le hanno spinte piuttosto ad adeguare la loro competitività nei processi produttivi tradizionali». Il sistema industriale risulta contemporaneamente rigido e flessibile. Rigido perché non riesce a essere competitivo nei settori a forti economie di scala e a elevata intensità tecnologica, di ricerca e sviluppo, mentre ha consolidato la presenza nei settori dei beni tradizionali di consumo come tessile e abbigliamento, scarpe, pellicce, mobili, meccanica strumentale. Flessibile perché in grado di mantenere comunque quote di mercato. Dal 4 gennaio ciò significa una cosa sola: condanna a una crescita più bassa rispetto ai paesi-chiave dell'euro.
(2-fine. Il precedente articolo è stato pubblicato il 29 dicembre)

